



Commissione per la pastorale famigliare  
DECANATO di BUSTO ARSIZIO

In cammino verso



DOMENICA 21 NOVEMBRE 2010

# FAMIGLIA e LAVORO

Tra affetti e affanni... Una declinazione possibile.



Abbandonerai Aderirai



Consultorio per la Famiglia  
Onlus

## Relazioni

Pag. 1 – Mons. Franco Agnesi

Pag. 5 – Lorenza Rebuzzini

Pag. 20 – Rosella De Leonibus

Un cordiale saluto a tutti voi presenti quest'oggi per l'ormai tradizionale appuntamento di Pastorale Familiare, organizzato dalla Commissione Decanale con il supporto dell'Associazione "Abbandonerai Aderirai" e con il sostegno del Consultorio per la Famiglia di Busto Arsizio-Valle Olona e l'ospitalità della Parrocchia San Michele al Teatro Manzoni e delle Suore della Riparazione all'Istituto Immacolata. Un cordiale e riconoscente saluto ai Relatori del Convegno e agli animatori dei Laboratori. Facciamo giungere gli auguri a Giannino Piana di pronta guarigione.

Un grazie anticipato agli Organizzatori e ai Responsabili. Cito per tutti Lucia e Carmelo di Fazio per la Commissione Decanale con il nuovo Assistente don Gabriele Milani che accogliamo calorosamente per la prima volta con noi. Un grazie da estendere agli amici della "Pro Civitate Christiana di Assisi", che da tempo ispira riflessioni e offre contributi.

Ci sono molti ospiti, rappresentanti delle Parrocchie del Decanato, dei Gruppi Familiari e di altre realtà ecclesiali della Diocesi. Saluto in particolare il Prevosto Emerito Mons. Claudio Livetti, che presiederà l'Eucaristia questa sera, e che molto ha dato e ancora dà di entusiasmo e competenza per *le* famiglie, i loro cammini sereni e quelli difficili. Lo ringraziamo e ancora dico a tutti: benvenuti!

Quando mi è stato chiesto un titolo per il mio intervento di saluto - così l'avevo inteso! - rapito dall'orgoglio bustocco che forse pian piano assorbo, ho pensato a quello che trovate sui volantini:

"Da Roma a Milano, via Busto Arsizio". Mi sono reso conto che l'amore che ho per i treni e i nuovi collegamenti che da Malpensa e Busto raggiungono l'Italia mi hanno un po' imbrogliato. Tuttavia, nello stesso tempo, ne ho colto l'ispirazione positiva. Anche il nostro Convegno-Seminario è un momento che, pur in anticipo, ci pone nell'atteggiamento giusto per prepararci al 2012, secondo l'invito dell' Arcivescovo. Egli ha chiesto alla Diocesi, alla Parrocchie e alle Aggregazioni ecclesiali, accogliendo a sua volta la richiesta del Papa che interverrà personalmente, di farci carico della responsabilità della realizzazione dell'incontro. Ciò comporterà anche la disponibilità ad accogliere le famiglie che verranno da tutto il mondo (non potrebbero aiutarci i nostri fratelli immigrati cattolici?). Ma anzitutto ci ha chiesto di riflettere sul rapporto tra famiglia, lavoro, festa e società. Gli Organismi diocesani lo faranno a cominciare dalle prossime settimane.

Come sappiamo il tema scelto per l'Incontro Internazionale è *"La famiglia: il lavoro e la festa"*. La scelta di questo tema è di tenore più laico rispetto quelli trattati nei precedenti Incontri Mondiali delle famiglie. Quello affidato a Milano attiene precipuamente alla dimensione sociale (e prima ancora culturale) e politica della famiglia. E' il Papa stesso che ce lo ricorda: *"Ai nostri giorni, purtroppo, l'organizzazione del lavoro, pensata e attuata in funzione della concorrenza di mercato e del massimo profitto, e la concezione della festa come occasione di evasione e di consumo, contribuiscono a disgregare la famiglia e la comunità e a diffondere uno*



*stile di vita individualistico. Occorre perciò promuovere una riflessione e un impegno rivolti a conciliare le esigenze e i tempi del lavoro con quelli della famiglia e a recuperare il senso vero della festa".*

Si tratta di favorire la presa di coscienza della dimensione sociale e politica della famiglia e di richiedere un suo impegno quotidiano capace, all'insegna di nuovi stili di vita, di incidere nella società ma anche di richiedere alla politica un di meno di retorica sulla famiglia e un di più di fatti in favore della famiglia. Indubbiamente questo tema interpella anche le nostre Comunità Parrocchiali e i Gruppi e le Associazioni famigliari sul modo in cui noi per primi guardiamo alle famiglie. Il tema, per altro, non è nuovo nella sua formulazione: pensiamo ai percorsi già svolti dalla nostra diocesi e dalla Chiesa italiana: ci riferiamo al triennio dedicato al tema della famiglia, e in particolare all'anno pastorale dedicato a "Famiglia: anima del mondo", e al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, con i suoi contributi proprio sul tema del lavoro e della festa.

Nell'incontro internazionale non si parlerà del lavoro e della festa in quanto tali ma della famiglia colta nella sua quotidianità, della famiglia cioè che abita lo "spazio" sociale mediante il lavoro e rende vivibile il "tempo" mediante la festa. Si privilegia l'angolatura della famiglia, rispetto alla quale il lavoro e la festa sono funzionali. Si tratta di rendere vivibile la vita quotidiana, di addomesticarla.

Mi permetto riprendere con voi qualche spunto evocativo di Mons. Franco Giulio Brambilla che presiede il Comitato Teologico Pastorale del Convegno.

1. Il primo modo per addomesticare la vita quotidiana è la maniera di aprire la casa. Oggi, la casa *appartamento*, nella quale si vive "appartati", è lo spazio con cui la coppia veste a perfezione la forma dell'amore romantico, cioè di un rapporto di coppia isolato, privatistico, che sente tutte le altre relazioni ecclesiali, culturali, sociali, come rapporti che vengono dopo e forse sempre troppo tardi. Aprire la casa appartamento è l'imperativo del momento. Occorre mettere le case e le famiglie in rete, sottrarle al loro regime di appartamento, farle diventare spazi di accoglienza, luoghi dove si custodisce un' intimità profonda nella coppia e tra genitori e figli, come la sorgente zampillante per irradiare intorno a sé calore e vita.

Come si fa ad aprire la casa? La casa diventa "accogliente" se sa preservare la propria intimità, la storia di ciascuno, le tradizioni familiari come lo spazio di una vita che è grata del dono che ha ricevuto, e sa valorizzare i beni che le sono stati trasmessi. Bisogna trasformare la casa in habitat umano, in uno "spazio di esistenza" (Benedetto XVI). Abbiamo la casa piena di cose e povera di presenze, fitta di impegni e debole di ascolto, travolta da telefonate e incapace di risposte. Questo è il primo passo: abitare in modo nuovo la casa!

2. Il secondo modo per abitare la vita quotidiana è il lavoro. Il lavoro segna profondamente oggi lo stile della vita di famiglia: anche il lavoro va abitato, non può essere solo il mezzo del sostentamento economico, ma deve diventare un luogo dell'identità personale e della relazione sociale. Il modo con cui la coppia vive il lavoro dà volto allo stile di famiglia. Nelle società occidentali, la famiglia moderna ha bisogno del lavoro di entrambi i coniugi per poter



vivere, altrimenti corre il rischio di sopravvivere. Questo ha un'incidenza decisiva sull'esperienza di famiglia. Soprattutto la donna deve fare la spola affannosa tra casa e lavoro, spesso con una settimana faticosa, che incide sulla figura stessa del suo essere donna, prima che moglie e madre. (La "donna acrobata" l'aveva descritta Eugenio Zucchetti). Ciò comporta che il lavoro dell'uomo non sia più inteso come l'unico sostentamento della famiglia, e questo dato sociale si riflette sulle relazioni familiari.

È difficile che il lavoro entri normalmente nel dialogo tra i due coniugi, o nel racconto con i figli: eppure esso incide in modo considerevole sulla vita di casa. Soprattutto emerge nei periodi di crisi, sotto la forma di risentimento che l'uno avanza nei confronti dell'altro. E oggi, non solo nei paesi poveri, ma anche in Occidente, si nota la difficoltà a un lavoro stabile e remunerato, soprattutto per i giovani. La grave crisi che ha travolto le società occidentali e la povertà endemica dei paesi del terzo mondo pongono oggi una grande domanda di solidarietà e responsabilità, mettono in discussione una visione economicistica del lavoro, come ci ha detto Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. Qui si apre un ampio spazio di riflessione sul tema del lavoro e sulla sua incidenza nella vita di famiglia.

Nella Liturgia (*Preghiera sulle offerte della XX Domenica per annum*) c'è una folgorante preghiera che collega in modo stupendo lavoro e festa: «Accogli i nostri doni, Signore, in questo misterioso incontro fra la nostra povertà e la tua grandezza: noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso». Il testo ci parla del prodigioso scambio che si realizza tra la dimensione "fabbrile" dell'uomo/donna e la dimensione gratuita della loro vita.

3. Da qui deriva il terzo modo di umanizzazione della vita quotidiana: lo stile con cui viviamo la festa. È uno degli indicatori più forti dello stile di famiglia. È diventato difficile nella condizione odierna vivere la domenica come tempo della festa. Probabilmente il racconto di altre culture e di altri continenti ci aiuterà a non perdere il senso originario della festa. L'uomo moderno ha inventato il tempo libero, ma sembra aver dimenticato la festa. La domenica è vissuta socialmente come "tempo libero", nel quadro del "fine settimana" (*weekend*) che tende ad assumere tratti di dispersione e di evasione. Il tempo del riposo è vissuto come un intervallo tra due fatiche, l'interruzione dell'attività lavorativa, un diversivo alla professione. Privilegia il divertimento, la fuga dalle città. La sospensione dal lavoro è vissuta come pausa, in cui cambiare ritmo rispetto al tempo produttivo, ma senza che diventi un momento di ricupero del senso della festa, della libertà che sa stare-con, concedere tempo agli altri, aprirsi all'ascolto e al dono, alla prossimità e alla comunione. La festa come un tempo dell'uomo e per l'uomo sembra eclissarsi. La domenica stenta così ad assumere una dimensione familiare: è vissuta più come un tempo "individuale" che come uno spazio "personale" e "sociale". L'autentico volto della festa genera prossimità all'altro, mentre il tempo libero seleziona spazi, tempi e persone per costruire una pausa separata e alternativa alla fatica quotidiana. Il tempo della festa dà senso al tempo feriale, mentre il tempo libero fa riposare (o fa evadere) l'animale uomo per rimmetterlo a produrre.



Le comunità cristiane non possono essere lontane dalla società; soprattutto non sono luoghi di emozioni, come una droga davanti alla tristezza del quotidiano ... Esse sono, al contrario, luoghi di rinnovamento per aiutare ogni persona a crescere verso la liberazione interiore, al fine di amare tutti gli uomini come Gesù li ama: "Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri fratelli" ...

Le comunità cristiane devono essere nel cuore della società e visibili agli occhi di tutti; non si deve nascondere la lampada sotto il moggio. Esse devono essere un segno che, con pochissime risorse materiali e senza eccitanti artificiali, si può avere il cuore pieno di gioia e meravigliarsi davanti alla bellezza della persona che ci è vicina, alla bellezza dell'universo che è nostra dimora; segno, anche, che è possibile operare insieme perché il nostro quartiere, il nostro villaggio, la nostra città siano luogo di maggiore giustizia, pace e amicizia, creatività e crescita umana.

Le comunità cristiane hanno allora tutta una dimensione politica che devono scoprire e sviluppare.

## **Conclusioni.**

Mi scuso se mi sono inoltrato pericolosamente in sentieri che oggi, forse, verranno segnati molto meglio e resi percorribili anche per altri. Questo, infatti, è il senso del vostro "convenire" oggi. Aprire una strada percorrendo insieme le tracce che si intravedono. Questo è il senso del "lavorare insieme" in Decanato. Non importa quanti siamo, importa quello che vogliamo: cioè percorrere sentieri, anche faticosi, per altri che poi cammineranno. Non lavoriamo per noi stessi, neppure per un gruppo, una commissione o una parrocchia. Neppure per il Vescovo o il Papa.

Percorriamo insieme dei sentieri perché come dice un proverbio sudamericano: "la speranza è come un sentiero di campagna; prima ci sono solo tracce; continuando a calpestarlo esso diventa una strada in cui anche chi fatica a camminare può raggiungere la mèta".

Sono certo che grazie a voi arrivare da Roma a Milano, passando per Busto Arsizio, sarà più facile e confortevole.

Buon lavoro!



## **Famiglia e Lavoro: sciogliere i nodi, ricostruire un legame**

Parlare di Famiglia e Lavoro in un momento di crisi economica, profonda e strutturale come quella che stiamo vivendo (realtà finalmente riconosciuta da tutti, abbiamo superato forse l'affanno di dire che siamo usciti dalla crisi!) deve innanzitutto farci riflettere sulla parola **crisi**, che nel linguaggio comune ha un'accezione solamente negativa ma che nella sua etimologia non ha solo questa accezione. Crisis, infatti, viene dal verbo *krino*, separo e, figurativamente, decido. Separare non è facile perché implica il dover decidere cosa si vuole tenere, e cosa invece si vuole buttare via, implica un'opera di discernimento che chiama in gioco intelligenza e responsabilità. Vuol dire anche, in un certo modo, dover cambiare parametri, punti di riferimento, stili di vita.

### **La famiglia come ammortizzatore sociale**

La cosa curiosa, poi, è che a furia di parlare di crisi economica oggi non si parla più tanto di crisi della famiglia (come succedeva fino a pochi anni fa), anzi, è paradossalmente successo il contrario: da più parti ci si è accorti che, soprattutto in Italia, la famiglia sta svolgendo un ruolo difficile, ma insostituibile, di ammortizzatore sociale.

Ruolo riconosciuto anche dalla Banca d'Italia, recentemente, si è occupata della famiglia e alla fine di Ottobre ha pubblicato un interessante studio su famiglia e lavoro in tempo di crisi, *Le famiglie italiane e il lavoro: caratteristiche strutturali ed effetti della crisi*. Tra l'altro, si tratta di uno dei pochi studi in cui viene assunta come unità di analisi il nucleo familiare, e non il singolo individuo, prospettiva in base alla quale possiamo avere nuovi spunti di analisi quali, per esempio, la distribuzione del lavoro inter- ed intra-familiare.

Lo studio della Banca d'Italia prende dunque in considerazione l'incidenza e la struttura delle cosiddette *jobless households*, cioè i nuclei familiari in cui tutti i componenti sono senza lavoro, in riferimento al totale dei nuclei familiari. Questa misurazione rileva, dunque, quali sono le famiglie più vulnerabili e a rischio povertà, che ricavano il proprio sostentamento non da lavoro retribuito ma tipicamente, da "altre fonti" (leggi sistema di sicurezza sociale, e/o lavoro nero). Dato che la famiglia è l'unità di base nella quale si sommano e si ripartiscono le risorse economiche percepite da ogni suo componente, con questa analisi si parte dal presupposto che la perdita del lavoro da parte di un componente non ha ripercussioni immediate solo sul singolo, ma sul benessere





dell'intero nucleo familiare; e d'altronde, tale perdita può essere in qualche modo ammortizzata se gli altri membri della famiglia continuano ad essere occupati.

Dal confronto internazionale emerge come in Italia la quota di jobless households è più contenuta rispetto ad altri paesi.

- La quota di jobless household è inversamente proporzionale al numero di componenti-lavoratori all'interno della famiglia (se ci sono più componenti sul mercato del lavoro, è meno probabile che tutti siano senza lavoro). In Italia abbiamo meno famiglie con un solo componente in età da lavoro, e quindi la famiglia allargata ha consentito questa redistribuzione dei redditi
- Conferma la propensione degli italiani a costituire un nucleo familiare solo se occupati (questo fa il paio con la percentuale di trentenni che ancora vivono con i propri genitori)

I dati della Banca d'Italia mostrano, una volta in più, come la **disoccupazione** sia un fenomeno che ha toccato pesantemente le famiglie italiane in questo ultimo anno. Non solo nel 2009 si è registrato un aumento di *jobless households* (Il 15% dei nuclei familiari è una jobless household, +10% in un anno, con divari territoriali impressionanti tra Nord e Mezzogiorno, dato che richiama anche alla diversa composizione dei nuclei familiari nel Mezzogiorno e alla maggior diffusione del modello familiare con un *male breadwinner*), ma si è verificata una diminuzione assai importante nella quota di nuclei familiari con almeno 2 occupati (-3,3%).

L'altro dato assai importante e significativo che emerge da questo studio (e poi prometto che non vi darò altri dati) è la **distribuzione intra-familiare** del fenomeno della perdita di lavoro. Utilizzando i dati Istat, scopriamo che il tasso di occupazione della popolazione 15-64 anni in Italia è calato di 1,2 punti (teniamo buono questo dato, anche se viene spesso contestato). I ricercatori della Banca d'Italia, prendendo in considerazione questo dato e distinguendolo per relazioni di parentela (capofamiglia/coniuge, figli conviventi ecc.) hanno stimato che, di questo -1,2, -0,9 è ascrivibile ai figli, lo -0,3 ai genitori. Il 20% (i giovani costituiscono infatti un quinto del totale degli occupati) ha perso dunque il 70% dei posti lavoro "andati in fumo" nello scorso anno. Questo implica dunque che la crisi ha colpito i contratti a termine e ha provocato una forte contrazione delle assunzioni, come anche riportato dai giornali. Con la conseguenza che i figli non se ne vanno più di casa, ma anche che mamma e papà lavorano per mantenere i figli.



Anche la Banca d'Italia, nelle conclusioni afferma che dunque la famiglia ha svolto un essenziale funzione di ammortizzatore sociale (e questo è bene riconoscerlo). Vengono poste anche alcune domande inquietanti, però, sia sulla sostenibilità di tale sistema (per quanto tempo la famiglia può reggere questo ruolo? Poco, direi io, a occhio e croce) sia sulla sua equità (affidare alla famiglia un ruolo vicario rispetto alle politiche pubbliche significa ammettere che vi sia una rete di protezione differenziata a seconda della famiglia di appartenenza), sia, infine, sulla sua desiderabilità.

È evidente che questo non è un sistema sostenibile, dal punto di vista del patto sociale e generazionale, sia dal punto di vista economico.

### **Meno famiglia, più sviluppo**

Prima di affrontare dunque i nodi specifici del rapporto tra famiglia e lavoro, è necessario però svolgere una breve riflessione di metodo e di merito sul ruolo della famiglia nei confronti del mondo del lavoro, e dell'intera società.

Considerare la famiglia come un ammortizzatore sociale che in questi ultimi anni si è rivelato indispensabile è ormai un dato oggettivo, un dato di fatto, che dobbiamo assumere e che non è altrimenti contestabile. Al di là del dato, tuttavia, la riflessione che dobbiamo svolgere parte dalle conclusioni alle quali, sovente, si arriva se ci si limita a considerare la famiglia come ammortizzatore sociale.

Tale riflessione è stata fatta recentemente da due noti economisti italiani, Alberto Alesina e Andrea Ichino, i quali dopo un'attenta analisi della quantità di ricchezza che la famiglia italiana (volente o nolente) produce, sono arrivati a conclusioni piuttosto allarmanti. In particolare vi cito alcuni passi da un recente articolo a firma di Andrea Ichino, relativo alle proposte di riforma del fisco a misura di famiglia avanzate durante la Conferenza Nazionale della Famiglia (sul *Riformista*, 16 Novembre):

*Il "sistema Italia" sopporta costi ben maggiori per sostenere indirettamente genitori e figli conviventi. Ad esempio, il costo di efficienza che le imprese sopportano per la tutela del posto fisso e del reddito dei capi famiglia (prevalentemente maschi), attraverso la legislazione del lavoro e l'abuso, dove possibile, della cassa integrazione. (...) Anche la spesa pensionistica fuori controllo che consente a donne e uomini di mezza età di dedicarsi a casa e nipoti costituisce di fatto un aiuto alle famiglie che non ha pari*





*in altri Paesi. Così come le (inefficienti) sedi locali delle università in cui i giovani italiani possono studiare (male) senza allontanarsi da casa e quindi con costi inferiori per i loro genitori. Queste e altre forme di finanziamento implicito sono funzionali ad un sistema di welfare che proprio sulla famiglia si regge, perché così vogliono gli italiani e questo chiedono al sistema politico. Ma fare delle famiglie le agenzie di erogazione del welfare ha dei costi pesanti per la società (...) Il risultato è un paese che non cresce, in cui il lavoro produce poco ed è pagato poco, in cui potremmo essere più produttivi ma i rischi che questo comporterebbe ci fanno preferire la comoda ovatta della nostra economia familiare.*

Considerare la famiglia semplicemente come ammortizzatore sociale giunge alla formulazione di un giudizio sostanzialmente negativo sulla famiglia, ossia sulla inutilità o (peggio) la nocività della famiglia per un corretto sviluppo dei sistemi di protezione sociale, per cui si può facilmente arrivare all'equazione:

-famiglia+servizi+mercato=maggior benessere. È l'approccio attuato nei Paesi Scandinavi, dove il sistema di welfare è stato costruito attorno a questa equazione.

### **La famiglia come valore aggiunto**

Il punto di vista da cambiare, dunque, è questo: il ruolo della famiglia NON è fare da ammortizzatore sociale, e questo le famiglie lo fanno bene e lo stanno sperimentando sulla propria pelle. La famiglia, al contrario, costituisce un "di più" non solo per il benessere della persona, ma anche per il benessere dell'intera società. Il Decimo Rapporto CISF sulla famiglia in Italia<sup>1</sup> (uscito nel 2007) era appunto intitolato "Quale valore aggiunto della famiglia per la persona e per la società". Il Prof. Donati, curatore del Rapporto, argomenta in modo ampio tre modi peculiari in base ai quali la famiglia genera "valore aggiunto" (un termine, questo, squisitamente economico, che indica un "di più" anche per altre persone). Analizziamo dunque in dettaglio quali sono i tre modi peculiari nei quali la famiglia costituisce un bene per l'intera società.

---

<sup>1</sup> P. Donati (a cura di), *Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e per la società? Decimo Rapporto CIsf sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello B.mo (MI), 2007, pp. 440.



## **PRIMO MODO: La famiglia come “eccedenza di relazione”**

*Il valore sociale della famiglia può essere osservato:*

- a) **Come valore dei beni prodotti dalla famiglia rispetto al valore dei beni e servizi portati dai membri componenti.** *L'affidarsi a relazioni più stabili e solide aumenta la capacità di sinergia fra le persone e fra le loro risorse. Il valore aggiunto emerge solo a certe condizioni, che richiedono durata e forza dei legami. Maggiore è l'instabilità e la debolezza dei legami, minore è l'investimento a lungo termine e più limitata è la reciprocità.*

Esiste dunque una qualità relazionale del familiare che è eccedente rispetto alla qualità relazionale dei singoli componenti della famiglia: il benessere familiare non è pertanto una somma algebrica, ma una sorta di prodotto a matrice delle interazioni. Se è l'interazione tra le singole persone che genera benessere, non basta riferirsi ai singoli, ma è necessario fare riferimento all'intero sistema relazionale, nella sua complessità.

*Che cosa vuol dire ri-conoscere la famiglia? Conoscere di nuovo la famiglia nelle nuove condizioni storiche implica due cose: 1) comprendere che il riconoscimento della famiglia riguarda i diritti-doveri di una soggettività sociale, e non di semplici individui; dunque non è la stessa cosa che riconoscere i diritti delle persone; 2) pensare che, siccome la cultura del riconoscimento di cui disponiamo manca di una semantica per trattare le soggettività sociali, occorre sviluppare la cultura del riconoscimento in direzione delle relazioni sociali, e non solo degli individui (accezione relazionale)*

Anche nel Nono Rapporto su famiglia e lavoro avevamo lanciato la sfida dei *contratti relazionali*, rimasta però più un intento, che un'azione programmatica. Si trattava, in sostanza, di aggiungere la dimensione relazionale a una contrattazione puramente economica. Come risultava anche dal Nono Rapporto, questa dimensione relazionale è un di più iscritto nel familiare, e in un familiare che possa contare su stabilità, sicurezza e reciprocità. Su una qualità relazionale, dunque, alla quale bisogna prestare attenzione.



## **SECONDO MODO: La famiglia come garante dell'equità tra individui**

Il secondo valore aggiunto fornito dalla famiglia passa attraverso la capacità di realizzare equità, redistribuzione tra i familiari in base alle necessità personali di ognuno: da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo le proprie necessità.

*Il valore sociale della famiglia può inoltre essere osservato:*

**b) Come capacità di realizzare equità e redistribuzione fra i familiari in base alle loro necessità personali.** *La stabilità e la forza dei legami sono condizioni che aumentano le capacità di redistribuzione delle risorse familiari secondo una condivisione volontaria che realizza l'equità tra chi ha di più e chi ha di meno. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, maggiore è la ricerca di compensazioni su basi individuali.*

Mi paiono termini squisitamente marxiani: l'utopia comunista, in fondo, immaginava una società basata non su un'uguaglianza matematica, ma sulla capacità di un contesto sociale di dare a ciascuno quanto aveva bisogno. Don Milani, parlando di educazione, diceva sempre: non c'è cosa più ingiusta che dare cose uguali a persone con bisogni diversi.

All'interno di una famiglia mediamente "ben funzionante", questa dinamica funziona ed è anche del tutto "ordinaria", come abbiamo visto. Quando però una capacità viene utilizzata troppo, come sappiamo, si entra in sofferenza: ed è proprio questo il problema, oggi, in Italia. Viviamo in una società nella quale rischia di predominare una sorta di *familismo corporativo*, una solidarietà familiare interna molto forte, e una forte difesa degli interessi corporativi in ambito societario.

## **TERZO MODO: La famiglia come soggetto prosociale**

*Infine, il valore sociale della famiglia può essere osservato:*

**c) Come contributo che la famiglia dà alla società.** *La stabilità e la forza dei legami sono condizioni che elevano la capacità della famiglia di impegnarsi in compiti pro sociali. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, minore è la disponibilità ad impegnarsi gratuitamente per la comunità intorno e maggiore è la chiusura della coppia in se stessa.*



La famiglia assolve pienamente al proprio ruolo quando fa fede a quanto delineato negli articoli del Codice Civile letti durante il rito del matrimonio. Sarebbe istruttivo andarli a rileggere, domandandoci quale tipo di patto coniugale vi viene descritto e che tipo di famiglia responsabile è presente in quel disegno culturale: vi ritroviamo una serie di questioni tra le quali la parità tra i sessi, la responsabilità verso le nuove generazioni, l'idea di una società mediata dalla responsabilità della famiglia.

In primo luogo, perché dentro l'esperienza familiare c'è un mandato educativo fondamentale che ha un riverbero sociale essenziale: se in famiglia imparo e nello stesso tempo educo a relazioni fiduciarie, cooperative e collaborative, è probabile che tali modalità possano essere riprodotte nel sociale. Certamente se in famiglia ho relazioni conflittuali, o basate su una logica di scambio commerciale, riporterò tale codice anche nel sociale.

In questo senso la famiglia è **capitale sociale primario**, è cioè il luogo originario nel quale le persone imparano a relazionarsi al di là delle logiche politiche e commerciali, e saranno quindi poi in grado di costruire quei legami societari che sono alla base di qualsiasi altro legame. Nel suo essere un'"eccedenza relazionale", un "di più" che non equivale alla somma dei singoli individui, la famiglia è anche il luogo nel quale si rigenera il capitale sociale della comunità.

A questo proposito rimando all'Ottavo Rapporto Cisf<sup>2</sup>, nel quale si esplicitava la relazione tra comportamenti pro sociali nei figli e background familiare: i giovani che si dedicavano al volontariato, cioè, secondo questa indagine provenivano molto più spesso da famiglie nelle quali l'azione volontaria, gratuita, era presente. Questo dato evidenzia inoltre che la modalità educativa prevalente del familiare non è tanto il discorso, la parola, l'annuncio, ma piuttosto la testimonianza, l'esempio, la possibilità di mostrare, trasmettere e far recepire uno stile di vita.

Per riposizionare la famiglia nella relazione con la società e con il mondo economico ci viene in aiuto anche James Heckerman, Nobel per l'economia nel 2000. Heckerman ha incrociato numerose e svariate discipline (econometria, statistica, psicologia, sociologia) ed ha elaborato un modello teorico estremamente interessante, partendo dalla misurazione e dal riconoscimento che, anche in economia, oggi si inizia a dare alle cosiddette abilità cognitive e non-cognitive: non solo conoscenze apprese ma anche QI (il costrutto psicologico dell'intelligenza) e la personalità

---

<sup>2</sup> P. Donati (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello B.mo (MI), 2003, pp. 441.



(inteso come insieme di attitudini e abilità non cognitive) sono fondamentali vincoli economici (non si ottengono risultati economici senza perseveranza, ma la perseveranza non è materia curricolare come la storia). Heckerman afferma che QI e personalità sono “unicamente legati al contesto di riferimento” e che sono costruiti tra gli 0 e i 5 anni. Dove, dunque? In famiglia, prima che altrove. Sono vincoli economici che devono essere prodotti all’interno della famiglia, e la famiglia deve essere aiutata a fare questo.

Il che presuppone sicuramente aiuto alle famiglie svantaggiate, ma implica che tutte le famiglie debbano essere aiutata perché “producono” beni che altrimenti non vengono prodotti, con costi sociali elevatissimi.

La sua equazione può essere resa, in modo discorsivo:

**investimento** nelle risorse educative delle famiglie, specie quelle svantaggiate  
+  
**sostegno allo sviluppo** delle competenze cognitive e socio-emotive dei bambini a partire dalle fasi precoci  
=  
**guadagno** a lungo termine della società (cittadini più capaci, più produttivi, che creano sviluppo economico anche per le generazioni future)\*

Questo tipo di approccio sta prendendo piede in tutti i Paesi anglosassoni e nordici con un’elevata propensione alla de-familiarizzazione: ci si è resi conto che un Welfare State pesante, che esautorava la famiglia dai propri compiti di cura e accudimento, produce risultati con costi sociali non sostenibili, nel lungo termine. Divorzi, famiglie monoparentali non sono solo problemi relazionali, stanno iniziando ad essere trattati come costi sociali. Dove la famiglia è stata “messa da parte”, ci si sta accorgendo che invece è un bene relazionale troppo prezioso per farne a meno, se non si vogliono minare le basi stesse della convivenza civile.

Tra il diventare il primo e più funzionante ammortizzatore sociale del Paese ed essere esautorate da qualsiasi tipo di titolarità riguardo alla possibilità di scelta dei servizi, di scelta di come curare ed educare i propri figli, c’è sempre una terza via, che costituisce anche un argomento di accesa discussione in ambito europeo: le famiglie, dunque, non chiedono di essere sollevate da qualsiasi



compito di cura, chiedono al contrario di essere aiutate, di poter scegliere. Anche come, e quanto, lavorare.

## **Lavoro e Persona**

Il lavoro è sempre stato, nella Dottrina Sociale della Chiesa dalla *Rerum Novarum* in poi, non un elemento astratto ma un elemento estremamente “personalizzato”, legato cioè alla persona. Ciò che dà valore al lavoro è la persona stessa, si afferma nella *Laborem Exercens*, e quindi il lavoro è considerato come elemento prioritario perché legato alla INTEGRALE realizzazione umana della persona, realizzazione che per essere appunto integrale abbraccia dunque più ambiti: vita spirituale, vita affettiva, vita professionale e vita sociale.

Anche il lavoro, la professione scelta, le modalità, il tempo dedicato, deve essere oggetto di discernimento e di un’attenta riflessione: è la persona il fulcro delle decisioni, e sono i singoli che devono assumersi la responsabilità delle proprie scelte lavorative, fatte calibrando obiettivi (dove voglio arrivare?), motivazioni (perché? Per narcisismo, per dare un’istruzione ai miei figli, per mettere a servizio i miei talenti?), negoziazione (ci sono fasi della vita in cui si può e si deve “rallentare”, fasi in cui possiamo lavorare di più). Il lavoro, dunque, entra nella costruzione integrale della persona, e come tale deve essere considerato.

Questo approccio ci svela anche che nella conciliazione famiglia-lavoro non ci sono ricette magiche e standard uguali per tutti: il part-time, per fare un esempio, non è necessariamente la manna per tutte le donne che decidono di diventare madri. In Francia...

La relazione famiglia lavoro è dunque una relazione complessa, che si costruisce nella costante interazione di tre attori che a loro volta sono portatori di un’eccedenza di relazione: famiglia, società e impresa. Vediamo dunque quali, all’interno di ognuno di questi sistemi, sono i nodi da sciogliere e i legami da ricostruire

## **In famiglia**

Tutti questi ambiti si esprimono “stando in relazione con”. Il singolo, dunque, non è mai una monade, ma è sempre un essere complesso costantemente “in relazione”, è un individuo che ha intessuto una serie di relazioni.



Tra le relazioni che innervano il fare famiglia, la relazione di cura è sicuramente una delle dimensioni che in misura maggiore definiscono il fare famiglia, e nello stesso tempo quella che maggiormente entra in conflitto con il lavoro retribuito “al di fuori” della famiglia. Non è affatto un conflitto teorico, in termini generali, anzi: esiste una sostanziale condivisione sul fatto che il lavoro di cura svolto all’interno della famiglia sia un bene insostituibile (cfr. Heckerman) ed economicamente rilevante, sebbene non socialmente riconosciuto.

Tale conflitto è un conflitto “pratico” in termini di

- Genere: chi si prende cura di chi?

La quarta direttrice della conciliazione è la questione “uomo/donna in famiglia”, perché è vero che è tutta colpa degli imprenditori, del responsabile dell’ufficio personale, della globalizzazione, ma è anche vero che qualche modifica culturale interna al familiare bisognerebbe farla.

Nel V Rapporto Cisl (*Uomo e donna in famiglia. Quinto rapporto Cisl sulla famiglia in Italia, 1997*), che si occupava di “uomo/donna”, era stata condotta un’analisi su come, di fatto, si sviluppano le vite parallele di uomini e donne. Il dato fondamentale rilevato è stato che, finché non nasce un figlio, le due vite sono esattamente uguali e anzi, le donne vanno in genere meglio perché investono di più nello studio, escono prima e meglio dalle scuole, trovano lavoro prima, eccetera. Quando nasce il primo figlio, tuttavia, si assiste a una forte ripresa dello stereotipo dell’uomo *breadwinner* che porta a casa il cibo e della donna che si occupa della cura. La nascita del figlio diventa quindi lo snodo cruciale nel quale si *risvela* una diversità di genere che comunque c’è, inutile negarla e che rimane nascosta finché non ci si confronta con il compito genitoriale.

Dunque è proprio in questo momento particolare che qualche intervento da parte del sociale, oltre che di pensiero sull’essere uomo e donna, sull’essere padre e madre, va fatto. Sicuramente in questo i maschi sono un po’ più in difficoltà, e anche se le nuove generazioni sono un po’ più “partecipative”, si può vedere dai dati più recenti che gli uomini si accaparrano i compiti gestionali e lo svago, ma non svolgono più quella funzione tradizionale di richiamo alle regole e di autorevolezza. Il risultato è che le donne hanno una mano in più a cucinare e cambiare pannolini, ma poi si ritrovano caricate di un ulteriore compito normativo-direttivo.

Però, anche queste giovani coppie si stanno un po’ “reinventando” una modalità di coppia e devono anche reinventarsela perché fanno fatica a recuperare modelli e riferimenti certi; se riteniamo che la





conciliazione sia un problema di sistema e sia un problema a base familiare, e non solo femminile/materno, occorre che anche dentro la questione familiare questa interazione sia possibile. Qui probabilmente ci sarebbe anche un certo spazio per un lavoro di accompagnamento alle coppie, di accompagnamento ai giovani padri (spesso un po' un analfabeti sui compiti di cura).

## **Azienda**

Per uscire da questa impasse è necessario pensare ad una nuova alleanza tra famiglie e aziende, un'alleanza in cui le aziende riconoscano la famiglia come proprio stakeholder e nel contempo i lavoratori sappiano assumersi più ampie responsabilità sul proprio lavoro.

Ri-significare il concetto di flessibilità come concetto di flessibilità oraria. Purtroppo la cultura aziendale del nostro Paese è ancora rigidamente vincolata a una serie di fattori che rendono davvero difficile la conciliazione famiglia lavoro:

- una cultura del lavoro basata sul controllo, e non sulla responsabilità [nuovo legame: parlare lo stesso linguaggio]
- una cultura del lavoro basata sulla presenza in ufficio, e non sul raggiungimento dei risultati [nuovo legame: gli obiettivi contano]
- una quantità di buone pratiche di conciliazione famiglia-lavoro che non riescono a fare sistema [nuovo legame: combattere l'avversione al cambiamento]
- la mancanza di progettualità (e dei fondi per la progettualità, cfr. Art.9 L. 53/2000) [nuovo legame: chiamare in causa la politica/società]

Perché posso costruire una macchina in Polonia, ma non posso far sì che la segretaria lavori da casa, se ne ha bisogno per poter accudire il figlio di 6 mesi?

Perché continuiamo a dire che abbiamo bisogno di più asili nido (e abbiamo disperatamente bisogno di asili nido!) ma non ci rendiamo conto che le donne a Milano, dove asili nido ce ne sono in quantità, lasciano il loro lavoro perché "Come si fa a tornare a casa tutte le sere alle 8 con tre bambini piccoli"? (cito testualmente l'ultima manager che mi ha confidato di voler gettare la spugna). Quindi non c'è bisogno solo di asili nido, ma c'è bisogno di una diversa cultura aziendale. Peraltro, l'Italia è uno dei Paesi con la minore produttività (cioè quanta ricchezza produce un lavoratore in un'ora), quindi c'è proprio bisogno di cambiare ottica, ed adottare un'approvativa



che tenga in conto il *ciclo di vita* di una persona (quando assumo un 23enne...). Il che implica, da parte dei lavoratori, che il lavoro è un diritto ma è anche una responsabilità (altro aspetto presente ma che non viene tematizzato: in un'indagine in un'azienda intervistai una neo-mamma alla quale era stato concesso il part-time, misura data a tutte le mamme fino al compimento dell'anno di vita... Lavorava la sera dopocena)

Il MMM ha svolto recentemente un'indagine internazionale su maternità e lavoro, con un focus anche sull'Italia. La questione del lavoro delle madri emerge in modo feroce, e la richiesta di possibilità di part-time, di flessibilità, di rispetto del ruolo materno è chiara.

Conciliazione lavoro-famiglia trattata come questione di genere

E i padri?

La conciliazione lavoro-famiglia deve diventare questione di persone che hanno relazioni, non questione di donne, altrimenti non se ne esce.

Ricostruire un legame tra famiglia lavoro, dunque, vuol dire costruire una nuova alleanza tra famiglie e aziende, in cui non siano concorrenti ma ambiti integrati nella vita delle persone.

Donati, contratti relazionali IX Rapporto CISF

Peraltro, e qui tocchiamo il secondo fondamentale nodo famiglia-lavoro che la situazione attuale ci presenta, la qualità del contratto non è irrilevante nel fare famiglia

I precari non avrebbero nessun problema se:

- non dovessero lavorare come outsider gomito a gomito con gli insider che non fanno una mazza ma che non possono essere licenziati
- avessero stipendi da precari (quindi, più alti) con i quali potersi pagare la pensione integrativa (con 1000 € al mese è difficile pensare di farsi il fondo pensione)
- fossero oggetto di promozione, e non solo di ricatto

E' sicuramente necessaria una riforma del lavoro che superi questa dicotomia del mercato del lavoro italiano e che negli ultimi 15 anni ha portato solo ad un progressivo impoverimento della forza lavoro, ad un abbassamento vertiginoso dei salari degli italiani, ad una generazione (fallita o



tradita, a seconda delle interpretazioni) che vede davanti a sé un futuro sicuramente peggiore di quello dei propri padri.

## **Società**

### ***Family Mainstreaming***

Promuovere una politica di sistema a favore della famiglia, sostengono un approccio multidimensionale e sistemico, volto a mettere al centro di **tutte** le politiche la famiglia come soggetto sociale. Ciò significa che è auspicabile da una parte, sviluppare politiche direttamente rivolte alle famiglie; dall'altra è necessario, attraverso una logica di *family mainstreaming*, valutare le ricadute che tutte le altre politiche hanno (abitative, fiscali, educative, del lavoro ecc.) sul soggetto famiglia.

Per dare una risposta alle esigenze delle famiglie è quanto mai urgente riconoscerne la centralità, intendendo la famiglia quale luogo entro il quale si ricompone e si scarica una grande varietà di bisogni sociali. In termini di policy ciò si traduce nella necessità di adottare, alla stregua di quanto avviene per la questione della parità fra uomini e donne (gender mainstreaming) il family mainstreaming. In altre parole, è sempre più urgente un'adeguata considerazione delle differenze esistenti fra le situazioni di vita, le esigenze e gli interessi delle famiglie, in tutti gli interventi economici e sociali. Una tale strategia, nel breve periodo migliorerebbe la condizione di vita delle famiglie, mentre nel medio-lungo periodo avrebbe positive ricadute sulla loro capacità progettuale. Così facendo, si contribuirebbe al contrasto di alcune derive che condizionano la capacità della società italiana di rigenerarsi (culle vuote).

**Il family mainstreaming è dunque un valido criterio per la valutazione dell'efficienza ed efficacia delle scelte politiche in base al grado di centralità che, di volta in volta, viene riservato alla famiglia.**

Il concetto di *family mainstreaming* è stato mutuato da quello di gender mainstreaming, e prevede che tutte le politiche, i programmi e le misure da adottare siano dunque valutati in base agli effetti che producono sulla famiglia.



Il principale obiettivo del principio del *family mainstreaming* è quello di porre al centro (=mainstream) dei programmi e delle strategie della politica, dell'amministrazione e dell'economia la promozione della famiglia (=family).

Per ulteriore approfondimenti, si può leggere la pagina 19 del documento allegato.

### **Servizi per le famiglie**

Indubbiamente i servizi per le famiglie svolgono un ruolo cruciale nella relazione tra famiglia e lavoro: è un po' diverso fare conciliazione in un contesto nel quale è disponibile la Tagesmutter, gli asili nido accessibili, un sistema di nidi autogestiti dalle famiglie che si mettono insieme, piuttosto che in un contesto in cui c'è solo un piccolo nido che tiene 20 bambini.

È evidente che questa è anche una grande responsabilità dei gestori del territorio in quanto tale, in prima battuta degli enti locali. I servizi per la cura sono indubbiamente fondamentali, ma da questo punto di vista bisognerebbe ricordare che la cura è una funzione permanente dell'esperienza familiare e quindi (ancora una volta) bisognerebbe ripensare il lavoro di cura a base familiare, considerando la famiglia nel suo intero ciclo di vita. La famiglia è costantemente interessata da una serie di eventi complicati, non è detto che l'arrivo di un nuovo figlio sia l'unico evento catalizzante, magari anche il figlio adolescente qualche volta ti chiede un po' più di presenza e un po' più di attenzione, oppure un figlio disabile, o un genitore anziano che chiede una maggiore vigilanza ed accudimento.

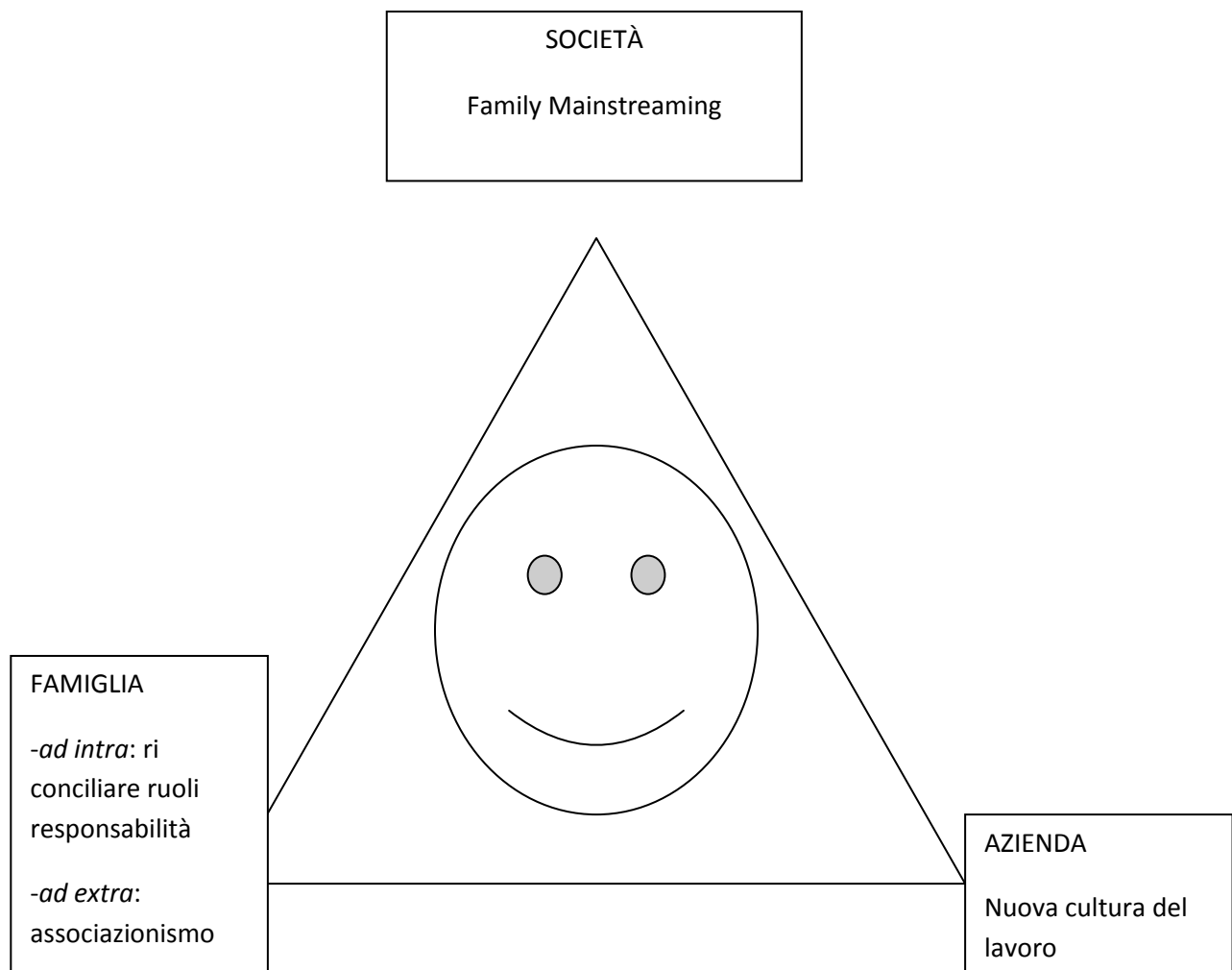
Dunque i servizi di cura devono generare un sistema legato al territorio, una comunità che si fa carico della cura ma che "tiene dentro" la famiglia, altrimenti si ha come alternativa il grande "Stato sociale", capace di garantire le cure a chiunque ha bisogno ma indifferente rispetto alla famiglia, un po' come abbiamo visto succedere in Svezia.

Credo che da questo punto di vista la vera trappola sia contrapporre servizi e famiglie, mentre il criterio necessario è quello della massima eterogeneità e differenziazione dell'offerta; si tratta cioè di scegliere un modello solo monetario, legato alla capacità della famiglia di riprendersi in casa delle cose, oppure un modello di intervento istituzionale forte, pesante, esterno e strutturato quale è, per esempio, quello dell'asilo nido a tutti i costi. Occorre piuttosto privilegiare le possibilità di scelta delle famiglie - con un attento lavoro di ascolto e di interazione con il territorio -, attuando una dinamica sussidiaria e di soggettività delle famiglie, e quindi la capacità delle famiglie di dare risposte, di



coinvolgersi, di generare magari anche servizi autogestiti, ma che sono servizi, e non sistemi di cura familiare; si possono trovare tante modalità, le più diverse possibili, a partire dal servizio di asilo nido che gestisce il tempo di una famiglia con entrambi i genitori che lavorano 8 ore al giorno, fino alla possibilità di rilanciare e sostenere una funzione esplicita di cure e di soggettività della famiglia. Il rischio, altrimenti, è di fare una guerra ideologica - e l'unica cosa che ci può difendere dall'ideologia è l'ascolto, è l'interazione, è la co-progettazione con le famiglie.

L'idea complessiva da promuovere è quella di un sistema di welfare plurale, dove tutte le risorse e tutti gli attori del territorio sanno che c'è bisogno di garantire *anche* la funzione di cura; da questo punto di vista, si recupererebbe anche il nodo della responsabilità sociale d'impresa, con la consapevolezza che, se lo star bene delle famiglie c'entra con lo star bene del mondo dell'impresa, è possibile investire in responsabilità locale e territoriale, non solo fare della beneficenza sul territorio.



Lettura dal testo della canzone *Discanto* di Ivano Fossati

*Di acqua e di respiro*  
*Di passi sparsi*  
*Di bocconi di vento*  
*Di lentezza*  
*Di incerto movimento*  
*Di precise parole si vive*  
*Di grande teatro*  
*Di oscure canzoni*  
*Di pronte gittate si va avanti*  
*Di come fare*  
*Di come dire*  
*Di come fare a capire*  
*Di alti*  
*Di bassi*  
*Battiti del cuore*  
*Fasi della luna*  
*E ritmi della terra*  
*Di intelligenza*  
*Di intermittenza*  
*Si vive di danze*  
*Di ballo sociale*  
*Di una promessa*  
*Di un faccia differente*  
*Di mediocri incontri*  
*Di bellezze*  
*Di profumi ardenti*  
*Di accidenti*  
*Rotolando si gira, si balla*  
*Si vive, si fa festa*  
*Quella, questa*  
*Si picchia forte col piede*  
*Nella danza*  
*E si sbaglia il passo*  
*Si vive di fortune raccontate*  
*E di viaggiare*  
*E si cammina stanchi*  
*E di lavoro*  
*E opposizione*



*E corruzione  
Si vive di lenta costruzione  
E di tempo che ci inchioda  
E di diavoli al culo  
Di fianchi smorti  
Di fuochi desiderati  
Si vive di pane  
Di speranza di bere  
Un vino buono per l'estate*

.....  
.....

Felicissima di essere di nuovo con voi sull'eco delle parole di questa canzone di una ventina d'anni fa che parla di "discanti".

Cosa sono i discanti? Il discanto è un canto disarmonico e forse un canto disarmonico è quello che oggi stiamo costruendo, realizzando, rispetto a questo intreccio difficile, pericoloso, anche acrobatico, tra famiglia, lavoro, affetti, tempo per sé, tempo per gli altri, tempo per la comunità.

Ma il discanto è anche una bellissima cosa perché è diverso dalla disillusione, dal cinismo: significa saper stare nella disarmonia, significa non essere incantati.

Cosa vuol dire quando non siamo incantati? Vuol dire che vediamo chiaro, al di là, attraverso quelle forme che magari avevamo idealizzato.

Gli ideali vanno sempre tenuti presenti come un orizzonte verso cui camminare, ma rendono necessaria anche una forma più chiara, più nitida, che per l'appunto riguarda i tempi e la vita della famiglia in questa nuova forma societaria così complessa, così inusitata, la forma dei rapporti intra ed extrafamiliari.

Nel corso dell'interessantissima relazione della dottoressa Rebuzzini ho preso molti appunti per cui, prima di inoltrarmi in questo discorso, conto di riprenderli. Ho preso anche molti appunti dall'introduzione di Mons. Agnesi (*Abitare la casa*) perché anche di questo ripareremo nel corso di questo tempo in cui converserò con voi.

Abitare il lavoro, tra identità sociale ed identità personale. E poi questa figura della donna acrobata, su cui avremo un momento di riflessione anche più leggero, ma non per questo meno intenso.





Invece, per tutti i contributi che ci ha trasmesso Lorenzo, mi sono segnata molte cose (a cominciare da questo 15% di famiglie senza lavoro) e riserveremo una riflessione anche su cosa significa perdere il lavoro sul piano psicologico perché, se c'è tutta una serie di ammortizzatori familiari e sociali per quello che riguarda il piano economico, su quello psicologico che cosa rappresenta invece l'uscita dal lavoro? Oggi questo fenomeno interroga vaste fasce di giovani e anche di meno giovani e, laddove un giovane in parte se la cava perché ha speranze, supporti, etc., cosa succede al cinquantenne che viene estromesso dal mercato del lavoro e che difficilmente riesce a conservare una sua dignità?

Mi sta molto a cuore questo discorso che sa di paradosso: nell'attuale situazione del lavoro, tutto sommato, se siamo single ed orfani è molto meglio. Da un lato va benissimo se il lavoratore è single ed orfano perché così può lavorare tutto il giorno, senza ferie (come fanno in Giappone, forse) e può non avere il problema della *work-life balance*, meno che mai quello della *work-family balance*. Se è singolo, orfano e senza reti sociali è perfetto.

Dall'altro lato si crea un paradosso nel paradosso, perché se invece ha dei genitori sani e ben pensionati è ancora meglio.

Forse dovremo domandarci molte cose su questo: da un lato va benissimo un individuo che sia totalmente isolato, perché è più facilmente acquistabile come merce nel mercato del lavoro, dall'altro è meglio se ha questi supporti economici ed affettivi perché in qualche maniera può essere capace di compensare le frustrazioni e le alienazioni, ma anche la mancanza di indipendenza economica e la precarietà.

Tale paradosso ci fa vedere quanto viene chiesto alla famiglia in questo momento. Il ragionamento che faceva la nostra collega va proprio in questa direzione: la famiglia è vista come una risorsa ma, se è l'unica risorsa, la situazione può evolvere in tragedia perché la famiglia, a sua volta, dove prende le risorse?

Io proporrò in chiusura anche uno sguardo ecologico su questi problemi, che non hanno a che fare con l'ambiente solo in senso geografico, fisico, delle risorse naturali, ma anche in senso umano e relazionale. Dove prende le risorse la famiglia di oggi? Dove si nutre?

Intanto cominciamo a ragionare insieme su queste tematiche partendo dal fatto che oggi bisogna essere un po' disincantati per quanto riguarda la nostra vita familiare.



Forse la famiglia felice, quella del Mulino Bianco per intenderci, è stata una bella invenzione sotto molti profili (tra l'altro ha fatto vendere una grande quantità di prodotti), ma sostanzialmente quella che invece oggi abbiamo davanti è una famiglia che sconta, al suo interno, profondissime quote di dolore, di fatica e di difficoltà per far fronte al quotidiano. Tutti noi sappiamo quanto sia dirimpante, dal punto di vista psicologico, la distanza tra l'ideale dell'io e come ci percepiamo nella realtà, e quanto fa soffrire questa distanza. Cominciamo subito ad accorciarla: non possiamo essere delle famiglie totalmente sorridenti, che saltano gli steccati perché non hanno il colesterolo o che si incontrano la mattina presto a colazione e riescono a fare anche dei gran sorrisi e delle grandi chiacchierate. Sostanzialmente, forse, il primo passaggio che ci sta a cuore oggi per far fronte alla fatica del quotidiano è abbandonare la nostalgia che tutti noi teniamo nel cuore di questa famiglia che non siamo mai stati e che non saremo mai. È difficile, è complicato. Vedremo anche, in questa difficoltà, come noi abbiamo il dovere etico di distillare perle di benessere, proprio perché, se le risorse esterne non ci sono o sono poche o sono difficili da raggiungere, abbiamo un gran bisogno anche di costruircele all'interno.

Immaginiamo la giornata-tipo di una famiglia italiana, è come il gioco delle tre carte: non si trova mai la carta che vince. Lo stesso è per le famiglie europee, forse per tutte le famiglie del mondo occidentale: i figli, la scuola, la casa, il lavoro, le commissioni e poi... qual è la carta che non si trova? La carta che non si trova è la coppia, scompare. In questo gioco vorticoso delle tre, quattro, cinque, sette carte, nel mondo che è diventato un circo, gli acrobati siamo noi, in questo equilibrio sulle punte. L'acrobata è colui che cammina sulle altezze, sui vertici. Quali sono i vertici sui quali costantemente camminiamo?

Qual è la quotidianità di una famiglia? C'è la sveglia, la colazione, poi di corsa a scuola e/o al lavoro (a seconda dell'età), poi di pomeriggio di corsa si ritorna dal lavoro, ci sono le varie commissioni, ci sono gli sport e le attività dei figli, c'è la cura della casa, c'è la TV e il sonno. Per quanta gente la vita quotidiana è completamente chiusa in questo cerchio di *problem-solving* del tempo e dello spazio? Dove la logica degli spostamenti all'interno della città assorbe le migliori energie di pianificazione, di progettazione, della mente adulta dei genitori, dove lo spostamento quotidiano è esso stesso un lavoro.

Così è fino a quando la famiglia lavora, cioè fin quando il carburante economico mette in moto questo motore del gioco familiare delle tre carte. Cosa succede quando il carburante economico finisce? Questo equilibrio che era già difficile si spezza. Tra questa grande acrobazia del quotidiano



e le pressioni esterne che diamine fa la famiglia? Come fa ad andare avanti? Io credo che oggi sia un miracolo che le famiglie ancora riescano a trovare all'interno degli spazi domestici un momento di benessere, perché dentro la vita quotidiana si è insinuata una cosa che con l'essere famiglia c'entra fino ad un certo punto. Si è insinuata una serie di bisogni, di priorità, che appartengono molto meno alla famiglia in quanto tale e molto di più invece a logiche che sono all'esterno della famiglia stessa. Nomino soltanto le logiche di consumo e quelle di riempimento del tempo. Che valore può avere questa quotidianità? Dove andiamo a riprendere le nostre risorse?

Se pensiamo alla parola "quotidiano" ci viene in mente il giornale e forse anche qualcosa di logorante (il logorio della vita quotidiana) o forse anche qualcosa di pesante, di ripetitivo, di routinario. Forse una delle cose più interessanti che possiamo andare a riprenderci è proprio il valore della quotidianità. Dentro questo turbine di ritmi, cosa possiamo andare a cercare dentro la quotidianità? Intanto è nostra, è un tempo interno alla famiglia. Se ci andiamo a riprendere questo tempo già siamo quasi salvi; poi dobbiamo andare a riprendere anche qualcosa fuori. Andiamo a riappropriarci di qualcosa di importante, perché in questo mondo di precariato, di paura del diverso, paura dell'esterno, paura del futuro, etc., la quotidianità forse rappresenta anche un'oasi di sicurezza, rappresenta qualcosa che ci riconforta e ci riumanizza. Riconquistare la quotidianità può essere visto come una possibilità interessante.

Di che è fatta questa quotidianità? È fatta di tutta una serie di linguaggi, micro comunicazioni, all'interno della famiglia che, come tutti i microlinguaggi, hanno un valore di frattale. Mi spiego meglio. Avete presenti le nervature della foglia di un albero? Più o meno hanno la stessa struttura, la stessa forma dei rami dell'albero. Nel momento in cui guardiamo il "micro" del quotidiano, possiamo cogliere un paradigma per il "macro", la dimensione esterna alla casa. Riappropriandoci della qualità all'interno del "micro", noi possiamo avere preziosi strumenti ed indicatori per collegarci con una rete più ampia.

Quali sono questi linguaggi del quotidiano? Sono linguaggi fatti di microcomunicazioni interpersonali, di sguardi, di distanze, anche di silenzio, di ascolto, di comportamento, di scelte, che attraversano i grandi temi su cui si articola sia la vita della coppia che la vita di una famiglia. Queste cose non sono prive di valore, non sono scontate: per ora sono la principale fonte di autosostentamento dell'energia psicologica della famiglia. E tra un po', forse, potranno diventare anche qualcosa su cui continuiamo ad elaborare contatti con una rete più vasta.



Che cos'è il quotidiano? Il quotidiano è anche sicurezza, è anche nutrimento, è anche protezione e sostegno alla crescita; è lo spazio dove possiamo permetterci di essere vulnerabili. Quello della vulnerabilità è un enorme tema: la vulnerabilità che le famiglie percepiscono in quest'epoca così piena di contraddizioni è altissima, ma la vulnerabilità all'esterno è una vulnerabilità pericolosa. All'interno della famiglia la vulnerabilità è un qualcosa di possibile, c'è uno spazio dove possiamo permettercelo, dove la vulnerabilità non ci espone ad un rischio di perdita, di morte, di sparizioni. E allora, quanto è importante e prezioso che le vulnerabilità dei singoli all'interno della famiglia possano trovare accoglienza. Oggi anche i genitori sono vulnerabili, (non solo i bambini o i ragazzi), nella loro percezione di futuro, perché feriti da molte esperienze. Allora, dire a noi stessi in famiglia: "Accogliamo la vulnerabilità temporanea, speriamo in ciascuno dei nostri membri" può essere un paradigma interessante per capire come tra famiglie possiamo fare la stessa cosa, cioè come spostare dal micro al macro questa abilità di accoglienza della vulnerabilità. E la vulnerabilità, accolta e sostenuta, diventa una possibile intimità di anime.

Andiamo ancora avanti.

Il quotidiano è fatto di cose, però è fatto anche di immaginario sulle cose, è fatto del modo in cui noi vediamo le cose. Quindi può essere trappola e può essere nutrimento.

In che modo può essere trappola o nutrimento? È trappola se lo vediamo come qualcosa sul quale non riusciamo ad avere una nostra soggettività e non riusciamo ad esprimerci; invece diventa nutrimento se riusciamo ad esprimerci, diventa qualcosa che ci può mantenere umani in un contesto di distanze, come i non-luoghi che frequentiamo ogni giorno. Ogni giorno noi frequentiamo dei non-luoghi, dei luoghi anonimi, che non sono personalizzati, mentre nel quotidiano possiamo mantenere quest'ottica umana dello stare, del differenziarci e personalizzare gli spazi e gli stili di vita, del vivere, del parlarsi, del guardarsi, dell'avere attenzione gli uni nei confronti degli altri. È un'ottica maggiormente preziosa proprio in epoche di profonda disgregazione del mondo esterno.

E allora, tutto quello che noi possiamo andarci a riprendere del quotidiano può diventare estremamente importante, può essere un recupero dell'energia che al mondo esterno dobbiamo dedicare, può essere anche un sostegno all'autostima rispetto alla quale il mondo esterno molto spesso ci mette in crisi, può essere un momento di ricarica affettiva e di gratificazione. Molte volte, quando il mondo esterno ci sollecita fortemente, come famiglie riusciamo difficilmente a



fare filtro, vale a dire a creare un'intercapedine tra determinate sollecitazioni, anche nefaste sul piano emotivo, del mondo esterno. Non creando questo filtro, le riportiamo automaticamente nel mondo familiare. Quante relazioni vanno in sofferenza a causa del ritmo della quotidianità! Dicevamo che la carta che si perde nel gioco delle tre carte è quella della coppia. Ci si dimentica: "Sono le 23.30 e mi sono dimenticato che ho un partner! Tutta la giornata sono stata dentro il problem-solving degli spostamenti, del sudoku quotidiano, e mi sono dimenticata che la cosa più importante che mi tiene al mondo, con la quale posso fare i conti nei momenti bui come in quelli luminosi, è la persona con la quale ho scelto di vivere!".

Andarci a riprendere questo quotidiano è un compito immane, perché ci viene eroso, sottratto, espropriato da tutte le parti. Ma, proprio perché possiamo accorgerci di questa sottrazione, di questa espropriazione, abbiamo la possibilità di andarcelo a riprendere ed andare a fare un magnifico *reset*. Avete visto quando al computer si fa un reset? Ad un certo punto si imbroglia i programmi, il computer va fuori squadra, non funziona più. È questo il momento di resettare.

In questo senso, il quotidiano è anche lo spazio della sosta, dei ritmi umani.

Per arrivare a fare questo, dobbiamo imparare a decolonizzare (come diceva Serge Latouche) il nostro immaginario del quotidiano, perché è completamente invaso da quello che dovremmo fare. Da un lato c'è l'ideale di famiglia, dall'altro l'ideale di efficienza ed efficacia all'interno della vita domestica, per cui il nostro fare è ridondante rispetto al vivere. Pensate che meravigliosa rivoluzione se tutte le famiglie pian piano riuscissero a riappropriarsi di un tempo respirato, invece che di un tempo "singhiozzato", dentro la loro quotidianità. Forse significa fare molte meno cose, significa mangiare più semplicemente, tenere meno vestiti nell'armadio perché si fa prima a riordinarli, tenere meno oggetti nella casa....

Vedremo in che modo concretamente ogni famiglia si riappropria della possibilità di respirare il suo tempo. Per esempio, cambiando i ritmi del lavoro, come diceva Lorenza, andando a cogliere le possibilità che le nuove tecnologie offrono per lavorare diversamente, per condividere, per suddividere, per riappropriarci di un pezzetto di vita, altrimenti il paradosso diventa veramente alienante: facciamo tutta questa fatica per poi arrivare al momento in cui potremmo goderci la vita, ma è mezzanotte e dobbiamo andare a dormire.

Allora il *reset* ci permette di cominciare a riosservare noi stessi, le nostre abitudini quotidiane, ridefinire la scala delle priorità, perché altrimenti è definita dall'esterno, dai ritmi esterni, e noi ci



sentiamo impotenti perché non ce la facciamo a stare a quei ritmi; è disumano. Si diventa nervosi, irritabili, irascibili. Se noi incominciamo a riosservare noi stessi possiamo stabilire altre scale di bisogni, dove in cima ci possono essere altre cose. Ad esempio può esserci il grande bisogno che emerge in tutte le famiglie di tutte le tipologie, accogliere e gestire l'enorme processo di cambiamento psico-sociale che sta attraversando i generi, i rapporti tra generazioni, i rapporti col territorio, etc. C'è tutto un lavoro di integrazione di questo cambiamento. Diceva prima Lorenza che le aziende si stanno dimenticando che il mondo è cambiato, che le famiglie sono cambiate, che le esigenze delle donne e degli uomini del Duemila sono diverse. Come se fossero due mondi.

Noi intanto possiamo cominciare a farlo. Possiamo cominciare a pensare a queste cose, vuol dire uscire dal quotidiano come trappola e riappropriarci del quotidiano come uno spazio di libertà, dove la nostra fatica possa essere vista in un'ottica più umana, più respirata, più vicina a quelli che sono i nostri reali ed autentici bisogni.

Quello che mi sembra molto importante non è soltanto il recupero e la riumanizzazione di questa nostra vita all'interno del quotidiano, ma quanto tutto questo poi può esserci di paradigma, di sostegno e di slancio per riaprire, come diceva Monsignor Agnesi, le porte delle case. Non possiamo riaprire le porte delle case a partire da una concitazione, da una non riappropriazione dei nostri bisogni, perché poi esporteremmo questo. Chiaramente sono due processi che devono andare paralleli: non possiamo aspettare di aver riumanizzato tutta la nostra vita per poter riaprire le porte; quello che possiamo fare è invece conservare questa scala di priorità diversa nella nostra mente, mentre apriamo le porte.

Ci sono degli attimi speciali nel quotidiano in cui, al di là della concitazione, possiamo riappropriarci della nostra umanità. Avendo avuto qualche mese fa l'opportunità di vedere alcuni di voi in un altro contesto, abbiamo cominciato ad analizzarli questi attimi, abbiamo evidenziato l'attimo del saluto mattutino e l'attimo dell'incontro serale. Sono piccoli tempi dove creiamo un ponte, una dissolvenza tra la nostra vita esterna e la nostra vita all'interno della famiglia. Sono tempi estremamente delicati, cruciali, che stanno proprio nello snodo tra l'essere persone in un legame intimo e l'essere persone in un legame sociale. Tra identità personale, identità affettiva ed identità sociale, vi sono dei momenti delicatissimi in cui dobbiamo uscire di casa ed attrezzarci per far fronte al mondo esterno. E poi, per tutta la giornata (e questa è un'altra novità del XXI secolo) i membri della famiglia vivono separati gli uni dagli altri, in luoghi diversi, ed hanno esperienze della socialità e della relazione interpersonale diversissimi. Quindi entriamo in mondi che rischiano di



rimanere paralleli se al momento del saluto ed al momento del rientro non ci si riappropria di questa connessione, di questo *link* tra ciò che siamo dentro e ciò che siamo fuori. Se non creiamo questo *link*, il dentro si sovraccarica di aspettative enormi e la nostra vita si scinde tra l'essere fuori, corazzati, mascherati, bardati, armati, ed un essere dentro totalmente vulnerabili, senza la possibilità di utilizzare bene l'una e l'altra cosa, l'una a vantaggio dell'altra.

Che cosa sono questi attimi? Sono veramente dei microsecondi, sono lo spazio per ricordarci della persona che adesso stiamo salutando, con la quale non ci vedremo per 12 ore probabilmente, per un tempo più lungo di un turno di lavoro in fabbrica. Se dobbiamo sottostare a ritmi che non possiamo controllare, perché individualmente non abbiamo la possibilità di definire gli orari di lavoro su una base più umana, di dare flessibilità per evitare il traffico, etc. (sono state inventate tante formule, ma sembrano difficilissime da applicare), possiamo intanto riappropriarci di quel momento in cui il legame deve trasformarsi in un legame a distanza.

Ci sono moltissime crisi del legame di attaccamento oggi all'interno delle famiglie. Il legame di attaccamento è la fonte di sostegno principale attraverso cui l'essere umano acquista la sicurezza in se stesso ed è in crisi proprio per questa ragione, non tanto a causa delle ore di assenza dei genitori dalla vita dei bambini e viceversa, né dei due partner l'uno dalla vita dell'altro, quanto a causa del fatto che non abbiamo abbastanza cura del passaggio dalla presenza all'assenza. È un passaggio fondamentale: tutti gli studiosi della teoria dell'attaccamento hanno guardato a questo passaggio come ad un momento in virtù del quale si può stare separati serenamente o con angoscia. Poi l'angoscia i bambini se la giocano in qualche modo, nel senso che non stanno con l'angoscia cosciente tutto il giorno, ma diventano irritabili, disattenti, esagitati, etc. Ed anche gli adulti, il cui rapporto di coppia si riduce ad un'oretta al giorno. È terribile: come si fa a stare sicuri che l'altro non venga "acchiappato" dalle trame della quota di vita quotidiana che vive per conto suo, se stiamo insieme solo cinquanta minuti al giorno? Quanto tempo abbiamo per ricreare tra noi e il partner quella prossimità fisica che prelude all'intimità e che cementa il legame? Io credo che, a livello di distanze, se facciamo questo ragionamento già ci vengono i brividi: quanto del nostro tempo passiamo a contatto di gomito con i colleghi di lavoro e quanto con il partner? Facciamo due conti.

È necessario ridare spazio a questa possibilità, altrimenti succede che i colleghi di lavoro entrano in una zona di intimità molto più ampia e noi ci sentiamo esclusi come partner o escludiamo attivamente il nostro partner dalla conversazione quotidiana.





Quanto è importante, al rientro a casa, invece che fare la telecronaca di tutti gli impicci e gli imbrogli del lavoro, che ci fermiamo un attimo per recuperare quell'intimità che ci serve per essere coppia, altrimenti come si fa a fare l'amore la notte? È impossibile, perché quell'essere umano che mi è stato distante tutto il giorno sarà distante anche in quell'ora scarsa in cui stiamo a vedere la televisione insieme. Sta su un altro pianeta, è vissuto in un altro universo, è un alieno, è portatore di un'altra serie di linguaggi, di altre immagini, esperienze, emozioni....

Quanto è importante che dedichiamo cura a riconnetterci. Ognuno di noi, quando rientra a casa è un po' come "contaminato" (in senso anche positivo, cioè arricchito) dall'esperienza esterna, però c'è tutto un re-indirizzamento di tutte queste esperienze per ritornare ad essere connesso.

Intanto, se ci riappropriamo di queste cose, come ci possono essere d'aiuto non solo all'interno della famiglia ma anche all'esterno? Come possiamo trasformare questi interni familiari in qualcosa di un po' meno blindato? Perché serve la stessa attenzione. Se tra famiglie non ci guardiamo più, non ci connettiamo più sulle esperienze umane ed emotive di base, questo ci rende radicalmente estranei l'uno all'altro e l'estraneo fa paura. Da sempre e per sempre davanti all'estraneo l'umano è mosso dalla curiosità ma anche dalla preoccupazione per la sua sicurezza. E se prevale l'una o prevale l'altra dipende da quanta connessione, sguardo, parola, incontro esistono con gli estranei. Tutto quello che ci fa diventare estranei gli uni agli altri in famiglia si trasferisce, per il principio dei frattali, sulla scala macro. E allora, se i nostri spazi interni sono diventati dei luoghi di riposo importanti, luoghi delle coccole reciproche che ci facciamo (si è passati dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva, lo spazio di un recupero emozionale), se questi interni sono tutti molto curati, molto belli, ci spendiamo molti soldi, ma poi la porta è chiusa, dove andiamo a far circolare questa energia che ci permette come famiglie anche molto egoisticamente di essere sostenuti nei momenti di crisi? Se il 15% delle famiglie sono senza lavoro, vuol dire che in una stanza dove ci sono 100 persone, 15 appartengono ad una famiglia che avrà bisogno di questo conforto. E, con il precariato che circola, potremmo essere noi, domani, quelli senza lavoro; non è che siamo in salvo. Forse sono in salvo solo i dipendenti pubblici, ma chissà per quanto, perché se aumentano i tassi di inflazione e gli stipendi rimangono fissi, vorrei capire cosa succederà di loro.

Se questa dimensione privata non viene nutrita, riumanizzata, ma diventa solo lo spazio per rifugiarsi, cosa succede all'esterno? Sul fronte esterno la famiglia diventa fragile. Pensiamo alla famiglia come ad un organismo che, se non ha degli scambi significativi, nutrienti, con il mondo



esterno, muore di fame. La famiglia muore di fame psicologicamente ed economicamente.

Se questo confine esterno della famiglia non torna ad essere permeabile, la famiglia va in asfissia, non può garantire ai suoi membri tutta questa quota di riumanizzazione e di appropriazione di se stessi, se non nutrendosi e a sua volta nutrendo il cerchio circostante.

Se le case diventano dei dispositivi che escludono, che separano, che non generano aperture, inviti, momenti di festa nei quali ci si può incontrare; se la casa chiude, se ci si rinserra dentro uno spazio privilegiato perché il mondo cattivo è chiuso là fuori, la casa diventa una trappola tremenda. È una trappola, perché quando noi temiamo la scarsità nel mondo esterno (la scarsità di risorse, di futuro, etc. che ci angoscia) e a fronte di una scarsità entriamo in un'ottica di accaparramento e di separazione, la scarsità esterna diventerà ancora più forte. Se noi abbandoniamo gli spazi comuni e ci occupiamo solo dello spazio privato, lo spazio del "mio" mi impedisce di occuparmi dello spazio del "nostro". E se lo spazio del "nostro" (lo spazio fisico, ambientale, relazionale) lo abbandono, non ne ho cura, questa incuria diffusa genererà un ambiente ancora più pericoloso che, a circolo vizioso, mi indurrà a chiudermi sempre più in casa.

Tanto per cominciare, dove andranno gli adolescenti in questo quadro? Andranno in Internet, voleranno nell'etere se non possono passeggiare fuori. Se il "fuori" è insicuro, figuriamoci l'etere quanto diventa insicuro.

Quando la paura, il senso di insicurezza, il senso di minaccia ci costringono a barricarci in casa, facciamo un'operazione assolutamente autolesionistica perché, a fronte di questo barricarci in casa, il mondo esterno diventa sempre più pericoloso. E il circolo vizioso inizia. Metteremo barriere sempre più alte tra famiglia e società e, anziché riconoscerci, ci disconosceremo gli uni con gli altri e, invece di fare sinergia, faremo guerra. Faremo i quartieri con intorno i muri alti due metri, con le guardie giurate intorno ai cortili d'accesso per chi può, e per chi non può le periferie degradate, con il rischio di venire stuprati, accoltellati, fatti oggetto di induzione alla delinquenza.

Le distanze sul territorio diventano diffidenze, come tra le persone, come dentro la famiglia. Prendiamo il micro e ribaltiamolo sul macro ed avremo una chiara lettura di cosa accade.

Se riusciamo invece a fare rete, succedono cose stupende: si creano momenti di sinergia, si creano risparmi economici molto evidenti, importantissimi in questi momenti di crisi, succede che ci si può supportare per determinati acquisti, per l'uso di determinati strumenti, ci si possono scambiare servizi alla persona, così importanti in questi momenti in cui l'esterno sembra non



poterli più fornire. Ma se vengono forniti solo all'interno della famiglia si soffoca, ci si inchioda ad uno stile di vita che è disumano. E allora, far circolare risorse tra famiglie è importante: si possono valorizzare i beni relazionali. Questi ultimi non sono ancora entrati nel PIL, ma speriamo che c'entrino presto, perché una nazione che non valorizzi questi beni si percepisce estremamente più povera e fragile. D'altra parte, valorizzarli può essere anche un'operazione molto manipolatoria in quanto ci si potrebbe sentir dire: "Voi avete dei beni relazionali, quindi non avete bisogno del *welfare*". Anche qui c'è un equilibrio interessante da tenere.

Quali sono i beni relazionali che le famiglie possono valorizzare al loro interno e, soprattutto, una volta colta la possibilità di valorizzarli all'interno, portarli all'esterno? Sono il sostegno emotivo reciproco, l'ascolto, la condivisione, la responsabilità sociale, il sentirsi parte, l'appartenere, il sentirsi con gli altri. Su questo mi piace citare una frase di Borges: "Ho eseguito un gesto irreparabile: ho stabilito un legame". Perché è "irreparabile" il legame? Perché nel momento in cui ho stabilito un legame con una persona, mi sono connesso a lei, ho perso il senso della mia onnipotenza ed anche il senso della mia deresponsabilizzazione. I legami responsabilizzano: più legami abbiamo, più siamo responsabili non solo della nostra vita individuale, non solo di quella della nostra cerchia familiare ristretta, ma anche della comunità in cui viviamo.

E allora, in quest'ottica, anche tutte le valenze psicologiche che Lorenza ci ha aiutato a cogliere rispetto al lavoro assumono un'altra chiave, un'altra lettura. Perché se è vero che il lavoro ci fornisce identità sociale, è la fonte della sicurezza, del benessere, della soddisfazione personale, uno dei nutrimenti del sentimento di autoefficacia, il nostro baluardo contro l'alienazione ed il senso di impotenza, il lavoro è anche profondamente legame sociale e, dove cessa di essere questo, dove in qualche modo la precarizzazione ci impone di essere l'un contro l'altro armati (perché se sono precario un po' meno di te forse ti scavalco nella corsa al prossimo contratto), questo ci fa perdere il legame sociale e il potere, ci fa diventare tutti molto inermi.

Sapete da dove viene la parola "precario"? Precario viene da *prex*, che è la radice di "preghiera", per cui il precario è colui che prega il datore di lavoro per ottenere un lavoro. Quando un essere umano deve pregare per avere un lavoro sta divinizzando qualcuno che non è divino e si sta ponendo in una condizione di grande dislivello. È molto importante andare alla radice delle parole: il lavoro precario è il lavoro "su preghiera" e quindi è soggetto ad una grazia da parte di chi non è affatto incline ad avere a cuore il nostro benessere.



In che modo, reti solidali tra precari o tra famiglie precarie possono rendere il lavoro precario meno affannoso, meno angosciante, meno preghiera vana? In che modo questa possibilità di essere soddisfatti della propria vita può passare oggi, come sempre sarà per il lavoro, per la riappropriazione del proprio ruolo sociale, ma non solo attraverso il lavoro, bensì anche attraverso la costruzione di legami sociali diversi da quello professionale?

Se il nostro ruolo sociale è diventato precario per via del lavoro precario, allora, nel momento in cui perdiamo il lavoro e siamo costretti a lunghe pause di attesa (parlo per i giovani, parlo per persone che, nonostante altissimi titoli di studio, non trovano spazi di valorizzazione in questo contesto nazionale), il nostro ruolo sociale deve essere messo in *stand-by* o azzerato a motivo del lavoro che non c'è? Possiamo trovare un ruolo sociale che nel frattempo ci sostenga anche l'autostima e quelle competenze di assertività, di autoefficacia personale, che sono di grande aiuto nella ricerca del lavoro? Possiamo immaginare che il nostro Sé sociale si definisca anche attraverso queste reti, attraverso l'autorealizzazione all'interno della comunità? Mentre continua l'affannosa ricerca del lavoro, in particolare per i giovani. Altrimenti succede che le persone giovani rimangono comunque infantilizzate ed arrivano alla fine dell'adolescenza che già inizia l'età matura e l'età adulta è sparita. L'età adulta è l'età della responsabilità dentro la quale ci prendiamo cura degli altri e realizziamo il nostro Sé non in termini narcisistici, ma oblativi.

Pensate che sottrazione orribile è sottrarre l'età adulta alle persone. Le condanniamo a passare dal narcisismo infantile-adolescenziale all'età matura, che è l'età della disillusione, in cui ci rendiamo conto che il mondo non è così meraviglioso come l'avevamo sognato.

Allora, ridare spazio a quest'area della nostra vita permette intanto che la componente sociale della nostra identità viva da un'altra parte, anche in mancanza del lavoro, soprattutto in termini di gratificazione, di senso, di significato, di dignità della persona. Che dignità ha un trentenne che sta tutto il giorno attaccato ad un computer? Come fa ad essere pronto ad affrontare un mondo che è pieno di difficoltà, se intanto non è uscito dalla porta di casa?

Per quello che riguarda il tema del lavoro direi che potremmo andare a vedere un passaggio, simpatico per certi aspetti, che è un fenomeno molto nuovo nella vita delle persone. Purtroppo o per fortuna, siccome il lavoro femminile è un po' meno pagato, in alcuni contesti vengono licenziati di più gli uomini.

Le donne smettono di cercare lavoro, ma quelle che al lavoro non hanno rinunciato e lo hanno,



probabilmente in quest'epoca lo conservano un po' più degli uomini (naturalmente se non hanno bambini o genitori anziani, etc.).

Che cos'è una *bread-winner*? È un soggetto femminile che, all'interno della sua cerchia familiare, secondo la traduzione letterale, "guadagna la pagnotta", per cui ha in mano un potere economico che in altre epoche non ha mai avuto. Questo è un fenomeno che ancora una volta cambia la percezione dei ruoli familiari e c'è anche qui una sollecitazione al cambiamento molto forte all'interno delle famiglie. Diceva Monsignor Agnesi che è molto importante oggi, per le famiglie, il doppio reddito perché il monoreddito disequilibra il ruolo genitoriale. Ma è altrettanto interessante vedere quest'altra angolatura del fenomeno, quando il doppio reddito diventa monoreddito o reddito prevalente da parte femminile. Non so quanti studi di tipo sociologico ci sono su questo argomento, ma ci sono delle intuizioni psicologiche che possiamo fare su questo tema, per esempio: quanto ancor più dolorosamente viene vissuta la disoccupazione maschile, in questo caso. Sul piano economico la famiglia è salva, sul piano psicologico esiste una difficoltà ancora più grande a riadattarsi ad un ruolo che non è storicamente tradizionale per il maschio.

Esistono moltissimi aspetti interessanti su questo, che vorrei solamente accennare. Ad esempio, vi è il tema, all'interno dei fortunati *insiders* (cioè quelli che lavorano) della conciliazione dei ritmi di vita tra famiglia e lavoro. È un tema ancora prevalentemente femminile. Pensiamo al discorso del quotidiano e delle reti sociali caricato sul doppio lavoro delle donne. Se non ci sarà condivisione dei compiti domestici, sarà impossibile fare questo; se non ci sarà condivisione tra i generi sul riprendersi in mano la qualità del quotidiano insieme e riprendersi in mano insieme la relazione sociale, questa equazione non si risolverà.

Non ricordo se è stata Adriana Cavarero, correggetemi se sbaglio, che aveva trovato una formula bellissima per descrivere questa cosa: la chiamava "il rompicuore delle donne" tra figli e lavoro. Il rompicuore è più forte del rompicapo: il rompicuore è un problema emotivo.

Questa filosofa organizzava il pensiero in questo modo: se da un lato le donne si sentono piene di patimento nell'abbandonare questo bambino dalle sette alle sette in un asilo nido, se si sentono piene di sensi di colpa, se questa colpa sembra essere solo un fatto soggettivo, diventa un malessere solo soggettivo, solo della persona, solo della coppia, solo della famiglia. Questo malessere delle donne non va negato: rispetto al lavoro, lasciare i bambini è terribile, è uno strappo quotidiano al quale ci si abitua perché ci sono necessità in questo senso che sono



inderogabili. Quando però il problema è individuale e non è un problema che la collettività stessa si pone come benessere della famiglia nel suo insieme, per generare quella rete di conseguenze positive in capo alle nuove generazioni, se se lo pone solo la donna, come fa a risolverlo? Come fa a lavorare bene, straziata dal rompicuore tra famiglia e lavoro?

La società c'entra, perché il lavoro è una necessità di reddito, di autorealizzazione, che nessuno nel Duemila può negare a metà dell'umanità.

Posso lavorare senza sensi di colpa, oppure con quella quota ineliminabile di sensi di colpa che è connessa alla trepidazione materna, ma non con la quota dirompente di sensi di colpa che mi fa distogliere da progetti di carriera, che mi fa elaborare meno bene le mie possibilità di sviluppo professionale. Quando l'accettazione sociale di questo sentimento di dispiacere, di trepidazione per il proprio bambino, non viene condivisa e sta tutta in pancia alla mamma, che succede in famiglia di tutto questo? Come questo crea distorsione anche nella percezione dei doveri di entrambi i genitori nei confronti del bambino?

Una delle soluzioni più interessanti su questo è l'aiuto femminile alle donne che lavorano. Ma non solo le nonne. Ci sono delle figure molto belle, come le *mother assistants*, che stanno ormai entrando in funzione in molte regioni e che verranno trasformate in figure di volontariato. Quando ci sono aiuti femminili alle donne, quando ci sono reti solidali tra donne, tra vicine di casa, tra parenti, tra amiche, in più rispetto alla collaborazione con gli uomini, ci può essere anche la condivisione di questo sentimento di trepidazione.

È interessantissima questa ipotesi perché, laddove una maternità non è solo un valore personale, un valore della singola famiglia, ma un valore dell'intera collettività sociale, allora il senso di colpa della madre che lavora può essere alleviato da questa partecipazione viva del contesto sociale alla grandezza dell'esperienza materna. E la madre non ha più bisogno di essere lasciata sola, non ha più bisogno di trasformare il suo tempo in un tempo "singhiozzato" perché, anche quando sta a casa, non riesce a stare con il bambino avendo milioni di cose ancora da fare.

Vorrei farvi leggere una cosa che possa un po' alleggerire il discorso perché poi vorrei concludere indicando alcune possibili vie d'uscita da queste trappole; i filoni li abbiamo un po' già individuati, non sarà difficile concettualizzare insieme qualche possibilità, qualche attenzione, qualche intelligenza.

Intanto cerchiamo di capire se tra quotidiano e modo di vita dentro la famiglia, tra impegni di tutti



i generi, ritmi, tempi ed angosce ci sia anche una specificità di genere.

*Marito e moglie stanno guardando la TV quando lei dice: "Sono stanca, è tardi. Penso che andrò a letto". Va in cucina a preparare i panini per l'indomani. Sistema le tazze per la colazione, estrae la carne dal freezer per la cena del giorno dopo. Controlla la scatola dei cereali. Riempie la zuccheriera. Mette i cucchiari ed i piattini sulla tavola per la mattina successiva. Poi mette i vestiti bagnati nell'asciugatore, i panni nella lavatrice, stira una maglia ed attacca un bottone. Prende i giochi lasciati sul tavolo, mette in carica il telefono, ripone l'elenco telefonico e dà l'acqua alle piantine. Sbadiglia. Si stira e, mentre va verso la camera da letto, si ferma allo scrittoio per una nota alla maestra. Conta i soldi per la gita, tira fuori un libro da sotto la sedia ed aggiunge tre cose alla lista delle cose urgenti da fare. Firma un biglietto d'auguri per un'amica, ci scrive l'indirizzo e scrive una nota per il salumiere. E mette tutto vicino alla propria roba. Va in bagno, lava la faccia, i denti, mette la crema antirughe. Lava le mani, controlla le unghie e mette a posto l'asciugamano. "Pensavo stessi andando a letto", commenta il marito. "Ci sto andando", dice lei. Mette un po' d'acqua nella ciotola del cane, mette fuori il gatto, chiude a chiave le porte, accende la luce fuori. Dà un'occhiata ai bimbi, raccoglie una maglia, butta i calzini nella cesta e parla con uno di loro che sta ancora facendo i compiti. Finalmente nella sua stanza! Tira fuori vestiti e scarpe per l'indomani, mette la vestaglia, programma la sveglia e finalmente è seduta sul letto. In quel momento il marito spegne la TV ed annuncia: "Vado a letto". Va in bagno, fa la pipì, si gratta un po' la pancia mentre dà un'occhiata allo specchio e pensa: "Uffa! Domani devo fare la barba!" e senz'altri pensieri va a dormire.*

*Niente di strano, non vi pare?*

*Ora chiedetevi perché le donne vivono più a lungo... perché sono fatte per i percorsi lunghi e non possono morire perché prima hanno molte cose da fare!!!*

È assolutamente importante, nel momento in cui ci vogliamo riappropriare di una qualità della vita e di una possibile soluzione dell'equazione tra casa e lavoro, la collaborazione all'interno della coppia. Non se ne esce, si sta male tutti. Una donna trafelata non può fare felice alcun marito. Non funziona.

Vorrei concludere lasciandovi la suggestione di alcune possibili vie d'uscita. Avevo tratteggiato una possibilità di approccio ecologico alla relazione familiare ed in particolare alla relazione di coppia.



Approccio ecologico vuol dire che non possiamo per niente disinteressarci di quello che sta fuori né di quello che produciamo verso il fuori con il nostro comportamento dentro. Tutto ciò che avviene fuori ci riguarda personalmente e non possiamo pensare di fare delle barricate, perché reggono fino a pagina 2 e a pagina 3 sono già crollate.

Una cosa che potrebbe servirci è pensare ecologicamente la nostra relazione. Relazione ecologica vuol dire una relazione che non pretenda di andare in termini esclusivamente predatori nei confronti del mondo esterno: “Io vado, prendo quello che mi serve e poi torno dentro”. Questa non è una relazione ecologica, ma non lo è neppure quella che lascia che il mondo esterno ci deprechi e ci privi della nostra umanità.

Cosa possiamo fare per costruire un ponte che ci aiuti a sostenere questa fatica enorme, questo equilibrismo acrobatico tra lavoro, tempo della vita, tempo degli affetti, tempo della socialità?

Possiamo innanzitutto ripristinare la nostra intelligenza della globalità. Possiamo incominciare a pensare per grandi campi, non fermarci dentro l'orto; possiamo ricominciare a renderci conto che ogni situazione ha dei correlati anche oltre quello che immediatamente vediamo e viviamo.

Cosa significa per una famiglia chiudersi verso il mondo esterno? Possiamo immaginare che nel domani in cui la nostra situazione avrà bisogno della socialità, emotivamente o anche come sussistenza, noi avremo tagliato il canale di approvvigionamento. Cosa significa, invece, per una famiglia avere un'ottica della globalità? Significa fare scelte di consumi più attente, mettersi in relazione con gli altri per non essere da soli a costruire questa riumanizzazione.

Ma c'è anche un'intelligenza del limite. L'intelligenza del limite ci aiuta a fare delle scelte, a dire dei no, a stabilire una scala di priorità, a dire che le nostre risorse energetiche, personali, familiari, di coppia, di comunità non sono infinite; dobbiamo scegliere dove andare e scegliere è un'operazione di libertà. Senza l'intelligenza del limite noi perdiamo un pezzo della nostra libertà perché rinunciando a scegliere, mentre nello scegliere indirizziamo la nostra vita. Quando ci si muove dentro l'intelligenza del limite, siamo anche in grado di dire “basta”, “non mi sta bene”, siamo in grado di far fronte (speriamo non solo soggettivamente ma anche collettivamente) a dei condizionamenti, a degli stili di vita che ci fanno perdere umanità.

C'è anche l'intelligenza della diversità, è interessantissima e riguarda il nostro modo di vita all'interno della comunità, perché intelligenza della diversità significa cercare di cogliere, di capire cos'altro di interessante c'è oltre quello che già conosco, per cui andiamo con il naso oltre il





giardino, andiamo a curiosare, andiamo a vedere. L'intelligenza della diversità ci aiuta anche a far fronte al cambiamento, anche all'interno dei ruoli familiari e genitoriali: ci aiuta a capire come fare, per esempio, a sopravvivere in questa famiglia "lunga", dove gli adolescenti rimangono fino a quarant'anni. Che soluzioni troviamo, visto che non è possibile materialmente costruire un'altra casa? Addirittura qualche volta le coppie sposate rientrano nella famiglia d'origine. Ma allora, in che modo questa famiglia può essere diversa da quella in cui i rapporti rimangono immobili tra genitori e figli non ancora autonomi?

L'intelligenza della diversità ci aiuta a cercare soluzioni creative, a non inchiodarci sul già noto, a flessibilizzare la nostra mente verso possibilità che ancora non abbiamo esplorato, per prove d'errori, ma sono tutte possibilità che possono farci uscire da una trappola mortifera che è quella dell'autoreferenzialità, quando siamo fedeli solo a quello che abbiamo sempre fatto, capito, svolto e realizzato.

Poi c'è un'intelligenza estetica, non nel senso degli ornamenti, ma nel senso della bellezza, della qualità della vita quotidiana. Si può perseguire un'estetica della quotidianità anche schiacciati tra mille tempi esterni, perché si può aver cura di tutti quei valori, quegli aspetti relazionali dei quali ci ricordiamo solo alle 11.30 di sera, quando è ora di spegnere la luce. L'intelligenza estetica è quella che riguarda un atteggiamento, con cui andiamo a ricercare la bellezza ed il benessere, al di là dei soldi e del tempo. Non servono soldi per guardare una persona, per condurre una buona conversazione, per imparare a gestire bene un conflitto: serve invece un gusto estetico per vivere, che non è appunto l'estetica decadente della bellezza fine a se stessa, ma è l'estetica che anima la nostra vita, che la rende umana. È la buona forma, che non è la formalità o il formalismo, ma è fare le cose bene. E questo passa non solo attraverso le relazioni interpersonali, come abbiamo appena detto, ma per una cura delle cose che ci stanno a cuore, le persone prima di tutto e poi anche le cose. Passa per riparare ciò che si è usurato o rotto, sia a livello relazionale che oggettivo.

Da ultimo, c'è l'intelligenza della responsabilità, che forse le comprende tutte e cinque. È la quinta, forse la più importante. La responsabilità è dire: "Mi sta a cuore"; non è dire: "Hai colpa tu!" ma: "Cosa posso fare?". L'intelligenza della responsabilità è un'arma potentissima contro il senso di impotenza, contro il senso di annichimento, di azzeramento del nostro potere personale che il mondo, da tutte le parti, ci sta trasmettendo sia a livello individuale che collettivo. Se recupero la mia responsabilità, anziché andare a cercare cosa ci sia di sbagliato fuori, faccio un'operazione assolutamente rivoluzionaria, che è quella del riappropriarmi del mio potere. Allora la



responsabilità non è più un precetto al quale aderisco, non è più una norma di tipo esclusivamente morale (e già sarebbe molto), ma è qualcosa di assolutamente più importante, più grosso, perché è la possibilità che io mi do di essere attivo con le mie forze, per quanto piccole, limitate, individuali, in questo contesto di vita. E allora l'intelligenza della responsabilità è quella che ci fa dire: "Cosa posso fare io adesso per me, per te, per noi due, per la nostra famiglia, per la nostra comunità sociale, per il mondo in cui viviamo?". "Sii tu il cambiamento che vorresti vedere nel mondo", ammoniva Gandhi.

Chiudo con questo. Grazie.

